

La cassaforte

e altre storie

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Secondo una scelta consapevole dell'Autore i dialoghi in dialetto sardo sono stati trascritti in modo che rispecchino la loro pronuncia affinché la lettura risulti più fluida e accessibile a tutti.

Gianfranco Pala

LA CASSAFORTE

e altre storie

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Gianfranco Pala
Tutti i diritti riservati

*A tutti i personaggi, veri o di fantasia,
che hanno ispirato queste storie*

La cassaforte

Era un giorno come tanti altri, passato tra scartoffie, codici, codicilli e vecchie cause da rivedere. La normalità insomma per l'avvocato, parzialmente nascosto, dietro una scrivania di noce scuro, da una montagna di libri e di cartelle giudiziarie. L'austera stanza, dove passava la maggior parte del suo tempo, era un santuario invalicabile, arredata in modo razionale e funzionale alla professione. Un grande mobile a vetri colorati, che occupava un'intera parete, raccoglieva all'interno una raccolta di testi giuridici. Una poltrona in pelle per i clienti, abbastanza usurata, segno delle tante persone avvicendatesi nell'arco della lunga carriera professionale, svolta sempre con il massimo scrupolo. Appeso alla parete e di fronte alla scrivania, giganteggiava un ritratto paterno, colto dal fotografo in un'espressione solenne, proprio come si confaceva a quell'ambiente, dove giornalmente si esercitava la Giustizia. Defilata, quasi a volersi mimetizzare agli occhi indiscreti dei clienti, stazionava una cassaforte in acciaio, con una combinazione a prova di memoria. Una qualità che non gli mancava e, a dimostrazione di quanto detto, non aveva mai scritto da nessuna parte i codici di apertura. Con la cassaforte non si scherzava, custode di tanti segreti e anche di tanti, tanti soldi. Alla porta d'ingresso dello studio non c'erano cartelli espliciti, che ne vietavano l'accesso e anche la moglie, una santa donna tutta casa e chiesa e con il dono discreto dell'invisibilità all'interno di quelle mura, si guardava bene dal profanare quel santuario oltrepassandone il limite, a meno che non fosse "autorizzata" dalla voce imperiosa del marito, che le dava il nulla osta. Il nostro personaggio, al-

quanto originale, avvolto da una vestaglia nera consunta dal tempo e con gli occhialini tondi perennemente sulla punta del naso, molte volte dava l'impressione di un vecchio curato di campagna, che amministrava per conto di Dio, tutti i sacri Comandamenti. Senza scendere nella blasfemia, anche l'avvocato, agnostico per scelta personale, esercitava qualcosa di sacro, inculcando nei clienti i giusti articoli delle leggi terrene. Un particolare non di poco conto però li distingueva: il peccatore andava dal curato e fatta la sua bella confessione, veniva assolto con qualche Pater, Ave e Gloria, mentre la confessione fatta dal cliente nello studio, non si concludeva con le rituali preghiere di contrizione, ma si estingueva mettendo mano al portafoglio, in ottemperanza del vecchio motto: "Dai a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare."

L'esimio legale aveva speso tutta la mattinata a esaminare una controversa eredità tra fratelli, lasciata loro dal defunto padre e avallata da una serie di scritture private che erano servite solamente a confondere le acque e le idee dei due germani. Il contendere era un piccolo appezzamento, di cui tutti e due vantavano la primogenitura, aggrappato a una costa pietrosa, dove la terra coltivabile era stata sottratta a una natura matrigna dal genitore, dopo un'aspra lotta durata l'arco di una intera vita. La parte inferiore del piccolo appezzamento che costeggiava il viottolo di campagna, più adatta alla coltivazione dei legumi per l'abbondanza di terreno arabile, veniva solitamente utilizzata per la messa a dimora di fave e piselli, mentre la parte superiore con poca terra, prigioniera tra grossi macigni di basalto, aveva dato rifugio e vita a un vigneto, che negli anni e con le giuste tecniche, aveva prodotto un ottimo vino nero, vanto di tutto il vicinato. La causa civile andava avanti così, tra udienze in tribunale, perizie e controperizie, ormai da parecchio tempo. Era opinione comune e in parte lo è anche ai giorni nostri, che la bravura di un avvocato si misuri con la lunghezza del tempo impiegato per arrivare a sentenza. Il nostro protagonista era immune da questi "giochini", che giudicava deontologicamente inqua-

lificabili. I tempi erano quelli della Giustizia e a quelli si ateneva nel bene e nel male.

Il suo onorario, aumentava con il proseguo della causa e questa, in modo particolare, sarebbe costata cara ai due fratelli contendenti, Tra loro, alla fine, non ci sarebbero stati vincitori; considerando il valore del terreno e le spese legali, l'unico a trarne profitto sarebbe stato l'avvocato che, il mezzo per farsi pagare la parcella lo trovava sempre.

I rintocchi del pendolo, che annunciavano il mezzogiorno, lo sorpresero mentre esaminava, con il solito impegno professionale, la lista degli appuntamenti in tribunale. Chiuse il tutto in una capiente borsa in pelle scura supportata da una resistente maniglia, necessaria per la quantità esagerata di pratiche, appunti personali, codici e tutto l'armamentario essenziale per la scrittura, compreso un calamaio colmo d'inchiostro, un grosso tampone assorbente e una lente utile nelle letture delle scritture private, redatte il più delle volte da improvvisati "narratori di giornata", che tragicamente conivano nuove parole della lingua italiana con risultati disastrosi.

Bisognava pur mangiare. Il rito del pranzo dell'avvocato, non aveva nulla di trascendentale, ma si limitava a consumare il pasto del giorno senza grosse pretese. La pasta-sciumma occupava gran parte del menù giornaliero, accompagnata ogni tanto da un contorno di verdure cotte e da qualche fettina di formaggio stagionato. Per dirla tutta, non era mai stato "un grande mangiatore", alla stregua di Juarne Turrone, curioso personaggio bonorvese, salito alla ribalta delle cronache locali, per la voracità e velocità con cui ingurgitava qualsiasi cibo gli passasse tra le mani. Oltretutto dalla sua dieta, col tempo, era sparita la carne; non per il costo, visto che il bestiame suino, ovino e caprino dell'azienda di famiglia, gestita da un fidato mezzadro di certo non mancava. Era una scelta personale maturata nel tempo e il percorso intrapreso l'aveva portato a una conclusione definitiva: non avrebbe più mangiato animali morti. Consumato con la consorte il pasto frugale, si concedeva un po' di riposo nel divano dell'ampia cucina. Il ri-

poso non corrispondeva a un sonno ristoratore ma a una lettura minuziosa dei giornali quotidiani zeppi di cronache locali, oltre a soffermarsi sulla politica nazionale e le sue vicende altalenanti. Ormai erano anni che si era ritirato dalla politica militante e i tempi ruggenti, di quando si spostava nei paesi del circondario a diffondere il verbo di un socialismo utopistico, davanti a una platea variegata che andava dal letterato all'ultimo dei braccianti, erano morti e sepolti. In tutti quegli anni aveva buttato il seme, sperando che l'Idea prendesse corpo tra le varie classi sociali. Purtroppo quel sogno si era infranto contro il muro dei pregiudizi, l'ignoranza e lo strapotere di chi deteneva da generazioni le leve del comando e dei soprusi. Nella sua esistenza, aveva attraversato due guerre e una dittatura che molte volte gli aveva messo il bavaglio; sembrava un novello Don Chisciotte, che combatteva senza fortuna contro i mulini a vento, anche se al suo seguito non vedeva nemmeno un Sancio Panza qualsiasi, che lo seguisse nelle sue idee rivoluzionarie ed egualitarie. Ora, respirava l'aria di una democrazia incompiuta, adattata a uso e consumo delle solite classi dominanti, per di più in età avanzata e con le poche forze fisiche, interamente assorbite dal lavoro professionale. Non aveva tempo e spazio per i sogni di gioventù.

Diede uno sguardo dalla finestra e controllò distrattamente l'orologio da tasca; erano circa le tre del pomeriggio, la giornata prometteva bene, scaldata da un tiepido sole settembrino e forse era giunto il momento di fare una passeggiata, giusto per sgranchirsi le gambe oltre a togliersi dalla mente tutte le considerazioni negative, elaborate nella comoda poltrona della cucina. Chiese alla moglie se voleva farsi una sana passeggiata sino al vigneto di proprietà, appena fuori l'abitato del paese. Sapeva già la risposta negativa e ne conosceva anche il motivo. La vedeva già, appena chiuso il portone di casa, prepararsi per gli esercizi spirituali e le preghiere, che finalmente poteva pronunciare a voce alta, senza remora alcuna. In tutta la loro lunga vita insieme mai aveva ostacolato le idee religiose della moglie,

comprese le messe domenicali e quelle delle altre feste comandate. Solitamente quelle ascoltate dalla consorte si officiavano alle undici, spesse volte cantate e a tre preti, con il risultato di allungare il tutto di un'altra buona mezz'ora. Per l'avvocato non costituiva un problema e così, in quelle occasioni lo si vedeva stazionare nel sagrato della chiesa in paziente attesa, sino al termine delle funzioni, con le spalle rigorosamente voltate a quelle sacre mura, sorbendosi tutti i canti gregoriani, gli inni al Signore e tutte le altre liturgie che senz'altro conosceva a menadito, viste le innumerevoli volte che aveva presenziato, sia pure dall'esterno.

In un angolo discreto della casa, la fervida credente e praticante, aveva allestito un piccolo altare sopra un tavolino in noce, completato da un crocefisso supportato da un basamento in bronzo; in questa rappresentazione religiosa non poteva mancare la presenza della Madre, una Madonna in gesso con accanto un candelabro, con relativo cero rigorosamente spento durante la presenza dell'augusto consorte. L'accensione, era sempre demandata alle sue partenze professionali espletate nel Tribunale di Sassari. Un ottimo binomio che aveva dato eccellenti risultati: lei pregava e accendeva i ceri e lui non vedeva e soprattutto non ascoltava.

Chiuse il portone di casa lasciando all'interno tutti i problemi personali. Era libero dal lavoro, dalla moglie, non per colpa sua come già ampiamente spiegato e, con quest'animo libero si diresse alla volta della tanto amata vigna di Manielle. La sua figura, leggermente curva e con le mani incrociate perennemente dietro alla schiena, percorreva le strade assolate delle tre del pomeriggio, cercando ogni tanto l'ombra ristoratrice proiettata dalle case. Capitava ogni tanto di incrociare e di rispondere al saluto di qualche persona, stando ben attento a lasciare fuori dalle parole di circostanza il lavoro e, se qualcuno accennava a qualcosa, che riguardava qualche articolo civile o penale, era solito rispondere che per questi argomenti aveva uno studio, rammentando al malcapitato futuro cliente di non scordare i soldi, se voleva ricevere i suoi preziosi consigli. I

modi chiari di esporre le cose erano molto apprezzati dai popolani; quando parlava, non esistevano sottintesi o parole da interpretare, erano veramente quelle pronunciate e basta.

Aveva lasciato la periferia dell'abitato e si avviava col solito passo verso il mattatoio comunale, ultimo fabbricato del paese e da cui già intravedeva tra gli alberi che costeggiavano la strada, il suo vigneto, chiuso alla perfezione da una cinta di muri a secco, opera meritoria del suo fido fattore, artefice nell'aver trasformato un pezzo di terra incolta in un florido vigneto, intervallato ogni tanto dagli alberi da frutta, tanto cari e buoni al suo palato.

Il rumore dell'acqua della fontana di Manielle, che sgorgava perenne da una falda disposta nelle parti alte della collina, lo avvisarono che era arrivato e senza indugio aprì il cancello di legno, accolto dai saluti amichevoli del fattore, che gli faceva strada tra i filari di viti, prossime alla vendemmia e gli alberi di fico, da cui pendevano i gustosi frutti, pronti per essere colti e mangiati. Conoscendo i gusti e le abitudini dell'avvocato, aveva apparecchiato nel piazzale antistante la casa e sopra una tavola di pietra, un piccolo spuntino a base di *zichi* e formaggio mentre una brocca di terracotta, colma della fresca acqua di Manielle, costituiva la bevanda. Un paio di grosse foglie di fico contenevano disposti in bella mostra i frutti maturi oltre a qualche grappolo di dolce moscato, staccato con cura da un pergolato che circondava per tre lati, la casetta edificata con pietre calcaree, a cui il tempo aveva tolto il colore bianco abbagliante, specialmente nelle giornate assolate di agosto. Le insistenze dell'avvocato, che non ammettevano dinieghi di sorta, costringevano il vignaiolo a sedersi a quel desco improvvisato e a dividere con lui quanto preparato. Era questo il momento dei discorsi, quasi tutti improntati alle tecniche agricole utilizzate, alle varie fasi delle coltivazioni e ai tempi impiegati per raggiungere la perfetta maturazione. Siccome non era un presuntuoso per natura, con l'aria stampata sul viso di chi sa sempre tutto, molte volte si faceva ripetere dal fattore le tecniche agrarie usate,